

Di città in città

Studiai la tragedia di Eschilo “I Persiani” nell’ultima classe del liceo classico e dovetti tradurne una piccola parte dal greco antico all’italiano, come d’uso a quei tempi. Appresi che Eschilo fu incitato da Pericle a mettere in scena una tragedia adatta a sollecitare nel popolo ateniese il ricordo della gloriosa vittoria navale di Salamina contro l’armata di Serse, il Re dei Re, avvenuta soltanto otto anni prima, nel 480 a.C. Mi aspettavo di leggere parole di orgoglio guerriero, di alta retorica patriottica; di superiorità etnica e culturale. La mia aspettativa era naturale: a scuola il significato della battaglia di Salamina mi era stato spiegato non soltanto nei programmi di storia del liceo, ma anche in quelli, molto sintetici – una sorta di anteprima – delle scuole medie. Quell’appassionante evento antico era comparso perfino negli ultimi anni delle elementari in forma di favola edificante e, come avviene in ogni scuola del mondo occidentale, aveva contribuito ad educarci, sin da piccoli, a proiettare la nostra identità in quella dei greci antichi. Lo avevamo appreso dai Romani i quali, se ricchi e nobili, si curavano la barba “alla Greca”, riempivano i loro giardini di copie meravigliose di meravigliose statue greche e usavano scrivere e parlare in greco, come l’imperatore Marco Aurelio. Svetonio, il grande storico romano, afferma che Giulio Cesare abbia esclamato in greco e non in latino la famosa frase rivolta con sgomento al suo caro figlio adottivo mentre questi lo pugnava: *καὶ σὺ, τέκνον?* Roba da vera classe dirigente e non certo quel *tu quoque, Brute, fili mī*, come fu tradotto e tramandato a noi che certo che del greco antico non capiamo niente, malgrado gli affannosi anni di studio. Per noi ragazzi italiani, dunque, come per tutti gli occidentali di buoni studi, il fatto è certo: nella battaglia di Salamina i nostri avi vinsero i Persiani sbaragliando l’Oriente.

L'Oriente. Oggi anche per gli italiani, come per tutti gli occidentali, l'Oriente, in tutta la sua vera dimensione e grandissima varietà di paesaggi e culture, davvero avvolge il mondo e pare stringerci da presso. Il genio di Cristoforo Colombo – quasi duemila anni dopo Salamina – lo aveva intuito con troppo anticipo e qualche errore, è vero; tra noi e l'Oriente, “a Occidente” si presentò l'imprevisto, ma lucroso intralcio dell'America. Tuttavia alla fine – oggi intendo – l'Occidente, pur ampliato sino al Pacifico, si sente circondato dall'Oriente che silenziosamente lo irriga con le sue merci e le sue genti. Ma per noi studenti delle scuole italiane – europee, direi – l'Oriente che ci venne incontro nei libri di scuola non era quello sconfinato di oggi: esso era – ed è ancora – l'Oriente dei Greci, dunque dei Romani, con il suo incerto e indefinibile confine, così mobile nel tempo da sembrare che a volte fuggisse lontano, ancora più a Oriente, davanti ai grandi generali della nostra parte – la parte greca, naturalmente – mentre altre volte, invece, costringeva i nostri avi a chiudersi nelle mura delle loro città pregando gli dei o il Cielo di non essere raggiunti dal suo irresistibile avanzare verso Occidente. All'epoca di Pericle certamente l'Oriente mortalmente alternativo alla Grecia aveva la sua casa originaria in terre molto lontane, quelle che iniziavano laggiù, nella valle dei due grandi fiumi, e si stendevano oltre le montagne dei Medi fino all'altopiano persiano. L'Anatolia, la Siria, la Fenicia, l'Egitto definivano invece il perimetro e la ricchezza del mare di casa, nel cui centro – a Creta – era piantata la rosa dei venti di tutti loro, antichi mediterranei; e sta lì piantata, ancora adesso, per noi, mediterranei moderni. Il Mediterraneo dei greci era un mare di genti diverse, di porti in cui si parlava, tutti insieme, dialetti greci e lingue barbare – così dicevano i greci – e dei quali Platone non sopportava la promiscuità, ma di cui riconosceva la insostituibile funzione per la stessa vita dei greci, per la loro ricchezza, per l'espansione della loro cultura. E le città greche – le nostre città! – erano sparse e annidate su tutto il grande arco di quel mare, dalle sue coste occidentali a quelle orientali, da Siracusa a Cipro, frammiste alle città delle altre stirpi, tra loro in gara di ricchezza e sempre in lotta per il predominio di una rotta commerciale, di un'isola ricca di miniere, di un emporio, di uno strategico braccio di mare. “Hai ragione Ludovico”, dicevo mentre con Quaroni discorrevi di queste cose, “doveva essere

un mondo splendido: Mileto, Efeso, Smirne... Lyndos... Alicarnasso..., le città ioniche della Grecia, che io immagino luminose di marmi e ... di intelletti, non rifiutavano di sottomettersi fiscalmente al Re di Lydia, purché fosse conveniente ai loro commerci; mentre quel Re orientale – Creso, sì, era Creso – attendeva con ansia e devotamente i vaticini dei santuari greci per i quali realizzava a sue spese capolavori di architettura”.

“L’Arthemision, intendi. Eh sì doveva essere bellissimo” – Ludovico sorrideva alla mia tirata da primo della classe, distogliendo finalmente gli occhi dal finestrino dell’aereo attraverso il quale – per molto tempo – aveva atteso di scorgere, tra lunghissime bave di nuvole bianche, il brillio del Mediterraneo.

Il brillio del Mediterraneo. Tornando da Tehran quella volta avevamo deciso di prendere un volo della Pan Am che ci permetteva, senza pagare una lira in più, di sostare per due giorni interi a Istanbul prima di ripartire per Roma. Il tempo sulla Turchia anatolica doveva essere davvero bruttissimo se il Jumbo, appena partito da Tehran, era stato diretto verso il Mediterraneo, che aveva raggiunto, dopo un’ora di volo, in un tratto della costa tra Antiochia e Laodicea, tra Turchia e Siria. Quando fummo avvertiti della deviazione, Quaroni aveva voluto cambiar posto e andò a sedersi accanto a un finestrino. Il grande aereo Pan Am non era certo pieno. Eravamo fuori stagione. Noi stessi stavamo godendo di un’offerta turistica da “bassa stagione”. L’hostess ci portò, non richiesta, una bottiglia di vino Shiraz, persiano, e due calici di bel vetro; il capitano dell’aereo iniziò a informarci, di tanto in tanto, sulla rotta, forse per farsi perdonare la deviazione che allungava di non poco i tempi del volo. La città di Antiochia sulla destra, ci avvertì. Ma troppo tardi. Riuscimmo però a intravedere Cipro – sì Cipro – sulla sinistra. Ludovico – così mi disse – sperava di vedere le isole e la costa frastagliata dopo Rodi; “bellissime le isole, ancora più bella la costa” affermò. Egli era della generazione per la quale quel gruppo di isole sparse tra Creta, le Cicladi e Samo – il Dodecanneso – per trent’anni era stato un bene italiano, particolarmente caro ad alcuni tra gli architetti che erano stati suoi maestri in facoltà, storici e progettisti. Rimase fisso al finestrino mentre i nomi annunciati dal capitano – Antiochia,

Laodicea, Cipro – e il primo bicchiere di Shiraz accendevano la nostra conversazione. Venivamo dalla Persia, ci eravamo incontrati a Isfahan prima di giungere a Tehran; ora volavamo sul mare greco, sulle sue antiche città, sull'isola di Afrodite – di Afrodite... vale un brindisi, Ludovico! – ed eravamo diretti a Costantinopoli per terminare il viaggio a Roma. Stavamo attraversando per intero lo spazio del mondo antico, quello spazio dove, in quel periodo, per puro caso ci incontravamo di tanto in tanto mentre ci spostavamo, ognuno secondo il proprio lavoro, tra le sue città più fatali e più belle. Il pensiero di quel mondo era decollato assieme a noi; con noi era sempre. Di quel mondo eravamo abituati a ragionare tra noi ogni volta che ci capitava di passare una sera da soli o con i nostri raffinati ospiti iraniani, passeggiando senza meta lungo i viali di platani monumentali di Tehran o sedendo nel giardino di un vecchio albergo di campagna a gustare vodka iraniana sotto il cielo luminosissimo delle notti del Fars, ai margini del deserto. Anche se non ci eravamo incontrati per molti mesi, il nostro discorso riprendeva come mai interrotto. “Ecco” mi disse Ludovico in una di quelle serate, dopo una pausa di silenzio: “quando mia moglie Gabriella mi chiede di cosa parliamo tanto a lungo tu ed io quando ci incontriamo qui in Persia, io rispondo: conversiamo... *comparando... le morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei*”. E ridacchiava dentro la sua barba all'uso irriverente delle parole del grande Giacomo. Ma era vero. In quelle conversazioni ondegianti tra il tempo antico e il tempo nostro, tra la storia e quell'istante della nostra vita che ci vedeva gettati nel cuore di un altro tempo, soltanto i nostri indumenti ci rammentavano che venivamo da un futuro che in cuor nostro non auguravamo a quei luoghi. E discorrevamo tra noi e con i nostri amici persiani come viaggiatori senza tempo, comparando davvero le città delle nostre tante modernità, morte o declinanti, all'antichità presente e viva della Persia attuale. Fu in queste conversazioni che compresi quanto in Ludovico la visione della città futura fosse legata alla trasfigurazione della città antica come se per disegnare finalmente un mondo nuovo degno del grande passato della nostra storia occorresse cancellare e dimenticare tutti i modelli di modernità tentati in Occidente e sempre universalmente imposti, sovrapponendoli l'uno a l'altro, in tutta la loro monumentale, meccanica arcaicità; in tutti i loro fallimenti. In lui era sempre presente la formazione culturale di una generazione italiana che non aveva

potuto fare a meno di confrontarsi – anche solo per confutarlo – con il Futurismo originario, quello di Marinetti l'Egiziano, che cercava energia vitale nella tecnologia e nella forza nativa – persino belluina – del passato: per distruggere l'Occidente.

L'Occidente. Più di mezz'ora ci separava da Istanbul; ma l'aereo, avvertito dal servizio meteorologico, piegò verso Nord. Non occorre più aggirare completamente la penisola anatolica. La tempesta s'era spostata a Oriente. Adalia fu il nome dell'ultima città costiera annunciata dal capitano prima che l'aereo si addentrasse nell'Anatolia ed egli fosse assorbito dalle delicate manovre di avvicinamento alla meta. Non avremmo visto dall'alto le belle isole del Dodecanneso, né i promontori delle antiche città Ionie. Ludovico ritirò l'attenzione dall'oblò. Un altro sorso di Shiraz e la conversazione tornò in vita.

“Sì – ripresi – per le città greche della Ionia il Re di Sardi – Creso – che parlava una lingua profondamente diversa dalla loro e che era, per loro, un ricchissimo barbaro orientale, non era un estraneo, né un nemico. Faceva parte del loro spazio, della loro vita. La sua esistenza, come quella delle città fenice e siriane e cartaginesi ed egiziane affacciate sul Mediterraneo, era essenziale per definire – per contrasti, assonanze, complementarità, reciproca attrazione e competizione – l'identità greca. L'identità delle loro città.”

“Per questo – riprese Ludovico – i veri nemici dei greci, i Persiani, sono stati indispensabili alla definizione di quella identità...”

“... che è la nostra” mormorai testardo, senza interromperlo.

“Senza le guerre persiane – continuava Ludovico – senza lo scontro, non soltanto militare, ma soprattutto ideologico con l'Impero Universale, tu pensi davvero che l'idea di libertà cittadina, di democrazia, di cultura popolarmente condivisa nei teatri, nelle agorà, sarebbe stato inciso così fortemente nella storia d'Occidente?”

“Di più – rilanciavo – Temistocle, il vero eroe di quella guerra, lo stratega di Salamina, il vincitore del Re dei Re, quando fu cacciato da Atene non si rifugiò proprio presso Artaserse, il figlio di Serse? E il Re dei Re non ordinò, forse, a tre città dell'Impero di sostenerlo con le loro finanze e ad altre due di fornirgli vestiti e lenzuola come fosse comunque un eroe dell'umanità? Come si direbbe oggi...”

“Sembra quasi che a quei tempi... – Ludovico parlò tra sé e sé, come riflettendo con nostalgia a un tempo perduto; dopo un attimo si riprese – ... sembra quasi che a quei tempi, dal dolore delle sconfitte, dalla crudeltà delle rovine inflitte gli uni agli altri... dal pianto delle vedove e delle madri – qui calcò la voce facendo il verso di un oratore strappalacrime – sì, dal confronto di tante identità agitate sulla punta delle lance sembra sia nato il senso dell’unità di fondo dell’umanità.” Si fermò un attimo, sorrise ironico e continuò: “L’unità di un’umanità privilegiata, naturalmente, quella che viveva da Cartagine al confine orientale del Dasht-e Kavir ed oltre, fino all’Indo. L’unità delle classi sociali e dei popoli che si consideravano comunque civili e colti e nobili, anche se arrogantemente aggressivi l’uno contro l’altro...”. Sostò di nuovo, silenzioso, per un po’ di tempo. Poi: “l’Occidente è parte dell’Oriente. Lo è nella mitologia – ricordi il mito di Europa? – e nella storia. L’idea di Impero Universale...”.

“... certo – continuai io come il solerte assistente chiamato ad articolare gli spunti dati dal maestro – l’Impero Universale. L’unica possibile alternativa alla implacabile aggressività creativa, ma autodistruttiva delle democrazie cittadine... Sparta e Atene... e Tebe... e Siracusa. Tucidide nella sua storia... – ma mi fermai subito. Ricominciai dall’idea di Impero Universale: “Un impero di città autogovernate, finalmente in pace tra loro, purché contribuissero alle spese dell’amministrazione centrale e dell’esercito imperiale. Ognuna con il proprio dio, la propria cultura... e un campo infinito per i propri commerci, per le proprie scuole di pensiero, la propria arte... Dario nel primo tentativo di conquista di Atene, portava con sé l’Ateniese Ippia, figlio di Pisistrato il grande, se non ricordo male. Il modello era quello: l’accordo con chi della alta classe dirigente cittadina potesse garantire la fedeltà della propria città all’Impero universale. E Ippia era pronto a far la sua parte”.

“Un impero di città” sentenziò Ludovico quasi a suggellare il ragionamento. Silenzio, come per rimarcare la sentenza. Un goccio di vino. Ma riprese: “Credo che la forza del modello persiano stesse nella sua tolleranza. Gli Ebrei, gelosi della propria identità quasi più dei greci, proclamarono Ciro addirittura Messia... Li aveva liberati dall’oppressione babilonese, aveva restituito loro la terra e... il mare, facendoli tornare a vivere in quel loro lembo di costa mediterranea

secondo le proprie tradizioni...” Ridacchiò un po’ quasi per scusarsi della propria digressione storica nascondendosi nella barba. “L’Impero Universale egli Achemenidi era un modello così straordinario che per i greci aveva un solo grave difetto: non era un impero greco. Ma ci pensò Alessandro; divorò l’Oriente facendosi egli stesso orientale; non distrusse città, ma soltanto il palazzo di Persepoli che marcava di cultura persiana il centro del potere.”

“E invece arricchì quell’impero di città con altre città – continuai io da entusiasta discepolo – città greche nella forma e nel nome, nelle istituzioni pubbliche e nell’architettura: i teatri, gli odeon, le agorà...” Ludovico mi guardò divertito e pungente e mi interruppe: “Ricordi il Museo di Chandigarh?” Certo che lo ricordavo; il viaggio in India del Nord organizzato da Attilio Petruccioli, era di due o tre anni prima. Mi distesi meglio sul sedile. Quell’interruzione aveva calmato la mia foga di scolaro e lo Shiraz cominciava a fare il suo effetto. Per un po’ di tempo avremmo riposato. Io tornai a quella domanda di Ludovico sul museo di Chandigarh. Sapevo a cosa si riferisse: le statue del regno di Gandhara, i Buddha che, coi loro baffi spioventi, le grasse trecce sul collo, gli occhi socchiusi e gonfi di visioni, vestono un ben composto abito greco, scolpito in perfetto stile greco. Davanti a quelle statue ci eravamo chiesti, divertendoci, se la veste greca fosse un Chitone – abito maschile – o un Peplo, femminile. Forse sbagliavamo tutti e due. Forse era una specie di toga romana, ormai adottata da tutte le classi dirigenti dell’Impero Universale ellenistico all’epoca di Demetrio l’Invitto, il re greco di quel regno lontanissimo, le cui terre oggi credo siano divise tra India, Pakistan e Afghanistan. Ricordavo perfettamente che avevamo giocato dialetticamente davanti a una di quelle statue di cui era rimasta soltanto la veste, dritta su un corpo invisibile, ben panneggiata alla greca. Né testa, né mani, né gambe. Soltanto un saldo corpo vestito alla greca come fosse in attesa di volti diversi – indiani o greci o persiani o turcomanni – ciascuno con la propria acconciatura; in attesa di braccia e gambe cariche di ornamenti diversi secondo la cultura nativa del nobile o sacro personaggio da vestire. “Starebbe bene addosso a te – alla fine gli avevo detto – con la tua faccia da moderno Socrate”. Non aveva risposto. Eravamo usciti dal museo e per riprendere la visita della città.

La visita della città. Chandigarh, in quel viaggio, interessava molto i componenti del nostro gruppo, tutti architetti, con al seguito la tribù dei nostri cari, mogli, mariti, figli non architetti. Le Corbusier, il progettista della città – ed anche del museo – era l'attrattore; ma ognuno portava con sé uno scopo diverso. A me interessava cercare quel che avevo creduto di intuire nei disegni e nel plastico – bellissimo, in legno – del Campidoglio progettato da Le Corbusier, che era stato esposto presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma qualche anno prima: mi sembrava che in quel disegno per la *nuova* città della *nuova* India, si celasse un segreto rapporto con i grandi monumenti Moghul, i monumentali complessi del Taj Mahal, per esempio, o la tomba di Humayun. Testimoni di quella mia ipotesi erano – nel plastico e nei disegni di Le Corbusier che consultai attentamente – alcuni dettagli mai realizzati: le porte monumentali, isolate nel paesaggio, poste al termine degli assi principali dell'immenso recinto architettonico esattamente come le porte monumentali che definiscono e chiudono gli immensi recinti delle tombe imperiali Moghul. Ne avevo accennato a Ludovico, uscendo dal museo di Chandigarh. Ludovico in India aveva trascorso sei anni, decisivi della sua vita, come prigioniero degli inglesi durante la seconda guerra mondiale. Quel nostro viaggio – il suo primo ritorno in India dal tempo della prigionia – era per lui più importante che per noi; certamente per Ludovico quel nostro andare di città in città, di paesaggio in paesaggio era denso di ansie e di ricordi, di conoscenze già sedimentate e di desiderio di conoscere più a fondo e davvero quel mondo che lo aveva trattenuto in seno tanto tempo senza svelarsi che parzialmente, a tratti, in brevi illuminazioni durante le controllate licenze premio concesse dagli inglesi ai loro prigionieri. Nelle conversazioni con me e con gli altri, durante quel viaggio indiano, mi sembrò che egli acconsentisse con un po' di sforzo alla banalità delle nostre osservazioni, alla corrività gratuita del nostro interesse per quei luoghi a lui ben più fatali. Alla mia citazione delle grandi tombe Moghul... "Ecco, – aveva detto – ecco quello che mi interessa di questo luogo, di questa estrema parte dell'India; qui vissero e governarono e costruirono città i satrapi persiani, i greci, i regni buddisti dell'India settentrionale, gli Indù e i Moghul, infine, che riportarono su queste colline la cultura persiana che li aveva civilizzati. Una cultura che, intanto, era profondamente cambiata

dai tempi di Serse. Cambiata nei temi religiosi, ma non nella visione del mondo, non nell'idea poetica della vita, nella necessità di tradurre in architettura l'idea di Impero Universale, che qui tornò rappresentato, appunto, dai Moghul, che parlavano una lingua fatta di persiano, di curdo e di arabo impastati tra loro negli accampamenti imperiali. Ed oggi Le Corbusier, proprio qui intende piantare le tende del nuovo impero culturale moderno di cui egli si sente profeta; ma adopera il modello della città romana cardo-decumanica secondo l'interpretazione coloniale americana – la città a valle, il Campidoglio sulla collina, come nell'impianto di tante città delle Tredici Colonie Inglesi in Nordamerica. E per far questo ha modificato il precedente piano dell'americano Albert Mayer – una sorta di città giardino – attingendo però largamente alle limpide idee schizzate da Maciej Novicki, l'architetto che, prima di morire improvvisamente, lo aveva preceduto nel compito di disegnare e dare un'anima alla nuova capitale del Punjab. Ecco cosa mi interessa di Chandigarh: il suo non essere una città nata come dimostrazione di un'utopia, ma, nel tempo breve della sua progettazione, come punto di arrivo di un'elaborazione di molti intelletti e intuizioni creative – Quaroni evitava sempre di parlare di arte e di intuito artistico – e nel tempo lungo della storia come coagulazione finale, ma non ultima, di una serie innumerevole di sovrapposizioni e sostituzioni e contaminazioni di culture che, anche se ci sembrano scomparse, alimentano tuttavia la nostra coscienza profonda; concimano il terreno dove crescono le nostre idee. Se ne abbiamo.” Ricordavo benissimo la lezione indiana di Ludovico e me la ripassavo sorridendo, nel dormiveglia mentre l'aereo, avvicinandosi a Costantinopoli, subiva i sobbalzi causati dalla coda della tempesta che ormai s'era dileguata a Oriente. E in quei momenti rivissi il disappunto che mi aveva assalito quando, l'anno successivo a quel viaggio indiano, proprio mentre tutto era pronto per un secondo viaggio più a Sud verso l'India più prettamente Indù – Attilio Petruccioli sempre alla testa del gruppo e Quaroni come guida – fui costretto a disertare la compagnia perché il mio lavoro, improvvisamente, mi chiamò in Marocco, sulle rive dell'Atlantico all'altro estremo del nostro mondo antico. Mia moglie e mia figlia partirono comunque con la nostra Compagnia delle Indie e una volta sola, mentre io mi muovevo tra le città delle grandi dinastie arabe e berbere dell'estremo occidente,

potei raggiungere fortunatamente, di notte, per mezzo di una traballante telescrivente, la nostra carovana indiana in un albergo di Cochín. Seppi i dettagli del loro viaggio, condotto di città in città per capire la storia, la cultura, l'ambiente di quel mondo nuovo e antico; a mia volta detti loro i dettagli del mio viaggio, condotto in parallelo al loro, ma a nove fusi orari di distanza. Di città in città.

Di città in città. Quella era stata la prima volta che visitavo il Marocco e, malgrado avessi conosciuto il mondo arabo abbastanza bene per un europeo di media cultura – quale credo di essere – e abbastanza a lungo per comprenderne qualcosa – dieci anni almeno tra Siria, Egitto, Libia, Arabia Saudita, Emirati – malgrado tutto questo, l'antica cultura araba in Marocco mi aveva sorpreso di nuovo per la sua capacità di rielaborare in ogni luogo, sempre in maniera diversa, le culture architettoniche del nostro mondo antico, ellenistico e persiano, impastandole insieme, arricchendole di impensabili, reciproche contaminazioni, traendone sempre nuovi stilemi dominanti, variandone tuttavia, quasi all'infinito, i risultati architettonici secondo lo spirito – meglio direi *l'anima* – di ogni luogo conquistato e convinto all'Islam; l'anima di ogni luogo dico, ma intendo la sua luce, i suoi colori, la qualità della materia naturale a disposizione degli architetti e, soprattutto, la tonalità e la capacità costruttiva della cultura locale, comunque presente sotto la splendida coltre del nuovo Impero Universale; quello arabo, appunto.

L'aeroporto di Istanbul ormai era vicino. Anche Ludovico mi sembrò si fosse ripreso dall'intervallo di torpore indotto dal nostro girovagare attorno alle ultime nuvole della tempesta e dal buon vino rosso della cambusa della PanAm. Ambedue sentivamo di dover iniziare a prepararci all'atterraggio. Il capo steward ci informò, però, che ci sarebbero stati ancora venti minuti di attesa. Il nostro ritardo ci aveva fatto perdere il turno di discesa. Allora ripresi la conversazione; accennai a i miei ricordi arabi e a quel viaggio condotto in parallelo tra Marocco e India, di città in città, che anche egli rammentava bene. Non potei trattenere le mie considerazioni di solerte scolaro e sottolineai come persiani e romani, avendo di nuovo diviso in due il loro Impero Universale, lo avessero ceduto, infine, agli arabi che, se imposero una nuova religione a due

culture antiche, ne unificarono però i principi architettonici diffondendo l'arco ogivale in Occidente e la cupola di tecnica bizantina in Oriente. E conclusi: "Sir Christofer Wren, il grande architetto inglese, chiamava lo stile gotico 'Stile Arabesco' ben conoscendone l'origine orientale – le Crociate."

"Conosci Yazd? La città di Yazd?" inaspettatamente mi chiese Ludovico "Certo; ne abbiamo anche parlato qualche volta" risposi...

"E conosci Mehdi Kowsar?"

"Poco, pochissimo. Più di nome che di fatto. So che si è laureato a Roma ed ora è preside della Tehran University. Ha sposato una giovane laureata in architettura di Roma. Lei la ricordo un po' di più; faceva parte di un gruppo di giovani bravi, alcuni, come lei, bravissimi; li incontrai quando ero tuo assistente nel corso del quinto anno. Silvana, si chiama. Silvana Manco. Credo che Kowsar sia amico di Paolo Angeletti, sai, quel giovane docente della mia età, raffinato progettista, mio compagno di studi. Paolo ha molti amici tra i persiani che si sono laureati a Roma. Insieme formano – anzi formavano – un bel gruppo. Ma Mehdi Kowsar non lo ricordo tra loro."

"Te lo presenterò. Devi conoscerlo. Assolutamente. È molto diverso da Mirfendereski, che tu hai conosciuto bene. Ma sono molto amici. Prima l'uno, Mirfendereski, poi l'altro, Kowsar, come presidi della facoltà di architettura di Tehran, in successione l'uno dell'altro, hanno riformato profondamente quella scuola."

"Con i tuoi consigli?" Sapevo bene che Ludovico aveva iniziato a frequentare la Persia proprio su invito di Mirfendereski quando questi aveva avuto la responsabilità di guidare la facoltà di architettura di Tehran. Lo aveva chiamato come suo speciale consigliere "accademico", io credo. E il lavoro di Ludovico era continuato con il nuovo preside Kowsar, se non erravo. Ma il discorso tornò su Yazd.

"Mehdi Kowsar ha avuto l'incarico di studiare e progettare il nuovo Piano Regolatore di Yazd – mi annunciò Ludovico – e mi ha chiesto di poter ragionare con me, fuori da ogni responsabilità professionale, come si ragiona con un... con un amico... sapiente – si mosse in modo buffo, come per scusarsi della sua sapienza.

"... con un amico sapiente e saggio" io aggiunsi; e continuai:

"Kowsar ha ragione. Lo farei anche io, se fossi nei suoi panni. Ricordi?"

In Italia ti chiamai per quello studio internazionale su Venezia... e per quel complessissimo lavoro sul paesaggio e le città e la storia dei territori che si affacciano, da tre diverse Regioni italiane, sul Lago di Garda... Continuerò a chiamarti sempre anche io, se avrò un degno tema di studio. Ti ho chiamato e ti chiamerò, appunto, come si chiama un amico... sapiente e saggio. Sperando sempre che tu accetti l'invito alimentando il mio lavoro con le tue riflessioni. Con le tue ispirazioni..." risposi senza alcun imbarazzo. In quel momento Mehdi Kowsar, in cuor mio, mi era diventato fratello.

Avevo visitato Yazd, più di una volta. E continuai a visitarla ogni volta che il mio lavoro in Persia mi dette la possibilità di ritagliarmi una settimana per riprendere il mio viaggio nella storia e nello spazio della civiltà del nostro mondo antico, facendo di quella città un punto fisso dei miei itinerari. Per questo volli riprendere il tema che Ludovico aveva improvvisamente proposto qualche minuto prima: "Yazd, mi chiedi..."

"Yazd, io credo" riprese Ludovico "è sintesi di quel che tu dicevi poco fa. Come erano le città persiane prima dell'arrivo degli arabi? Le capitali dei Sassanidi? E dei Parti? E degli Achemenidi? Ne sappiamo poco, troppo poco perché alimentino la nostra immaginazione..."

"... la nostra immaginazione e i nostri progetti?" azzardai...

"... i nostri sogni" precisò Ludovico, serio. E continuò; "Anche delle città greche di Alessandro – di Eskandar, per dirla con i persiani – e quelle dei suoi successori sappiamo poco. Di esse resta pochissimo. Quasi un nulla. E quelle che ancora vivono, come Kandahār, sono troppo cambiate nel tempo per poter comprenderne qualcosa. Possiamo immaginare che fossero simili a quelle costruite nel Mediterraneo. Seleucia sul Tigri, di cui conosciamo il sito e la pianta, era tracciata su un tessuto regolare come quello di Priene, la città greca della Ionia. Più grande di Priene, certo; era città imperiale. E aveva il teatro, come tutte le città greche. Ricordi? Quando visitammo Chandigarh chiedemmo quanto fosse lontano il sito di Aï-Kamoun, dove da poco era stato scavato il teatro greco di una città fondata da Alessandro o dai suoi successori. Il direttore del museo rise di noi. Aï-Kamoun era in Afghanistan. Tra le montagne. Lo sapevamo bene, rispondemmo. Volevamo capire "geograficamente" l'estensione della civiltà ellenistica in quella parte

del mondo. Ma Taxila, la capitale del regno del Gandhara, non lontana da Chandigarh, sarà stata certo una città molto più interessante di Seleucia sul Tigri, perché più profondamente impastata di istituzioni greche e di tessuti urbani orientali; una città dove volti orientali e voci mediterranee avranno popolato le strade e i mercati; e il canto fermo dei monaci buddisti, vestiti alla greca, con parole del persiano classico avrà accompagnato il ritmo del coro delle tragedie greche, recitate da intrepide compagnie di attori provenienti dalle città della Ionia...”

“Al British Museum di Londra – volli dire qualcosa anche io – nella sezione greca mi incuriosì molto una moneta d’argento, un Tetradracma io penso, con impresso il volto di Demetrio l’Invitto, grande re di Gandhara. Un forte profilo greco, non idealizzato, ma realistico come un ritratto romano; e sulla testa un berretto, ma che dico, una corona in forma di testa di elefante, con proboscide e zanne. Il re greco e buddista di Taxila. E sul verso della moneta due figurine: la Vittoria che incorona l’Eroe, come in una classica moneta ellenistica.”

“Conosci quel bellissimo museo di Parigi che si chiama Guimet, il Museo Guimet?” replicò Ludovico; e nel suo francese un po’ pomposo aggiunse: “Musée national des arts asiatiques-Guimet.”

“No, non lo conosco” confessai.

“Ci sono dei ritratti buddisti – continuò Ludovico – che vengono proprio dal regno di Gandhara, scolpiti chiaramente da artisti ellenistici; straordinari. Acconciature di capelli e di barbe fantasiose per noi, ma nel loro volto ti pare di vedere il vecchio Socrate – tu sarai contento, no? – o un Fauno. E in uno, in particolare, con capelli lunghi e baffi e barba corta, vedi il volto di un Cristo... lo sguardo dolcissimo. Una Sindone viva.” si fermò qualche secondo e poi. “Ecco; di quelle città dove i greci si facevano buddisti, i monaci si vestivano alla greca e ignoti spiritualisti profetizzavano un dolce aldilà multietnico, non sappiamo nulla”.

“Quella infinita ricchezza non si fuse abbastanza in una unità nuova – mi sembrò di poter concludere – E alla fine l’Oriente si separò di nuovo dall’Occidente”

“Ma ci riuscirono gli arabi a unificare il mondo antico, o almeno quella parte di esso più ricca di storia e di cultura a quei tempi” riprese Ludovico con forza. “Lo fecero imponendo una sola lingua franca,

ma poetica, l'arabo; e una fede che allora era quanto di più tollerante potesse immaginare il mondo. Tollerante almeno rispetto alle religioni del "Libro"; ebrei e cristiani di ogni confessione. E il loro Impero Universale aveva un'estensione tale da permettere non soltanto ai mercanti, ma anche agli intellettuali, di percorrere tutto il mondo civile con naturalezza, dall'India all'Atlantico, sempre accompagnati dallo scandire delle ore di preghiera dei Muezzin e dalla certezza che non soltanto a Baghdad, ma in ogni importante città capitale di un territorio di forte identità dinastica o culturale, oltre a comodi fondachi spesso anche comunità di studiosi e biblioteche erano pronti ad accogliere chi avesse portato la propria cultura, materiale e immateriale, a fondersi con le altre nel gran crogiolo dell'Impero Universale." Si fermò.

"Altri tempi", soggiunse...

"Altri tempi" ripetei.

Stavolta ricominciai io: "Certo in quei primi secoli dell'Islam, filosofia, matematica, medicina, musica e architettura..."

"... fecero il balzo in avanti che ciò che restava dell'Occidente non era in grado di fare – continuò subito Ludovico – E in questo Rinascimento i persiani ebbero grandi ruoli. Forse i maggiori ruoli... Sai chi è Farabi?"

Certo, lo sapevo bene, per fortuna. Mia madre, musicista appassionata di storia della musica e mio padre, professore di lettere antiche, non raramente citavano quel grande della cultura universale, persiano nato in Transoxiana, maturato a Baghdad; per mia madre era l'autore del libro sulla musica che stabilì i principi della "tonalità" araba. Per mio padre era il filosofo che intese fondere in una nuova filosofia il pensiero di Platone e di Aristotele. Il Secondo Maestro, lo chiamava mio padre, citando i contemporanei di Farabi che intendevano, come Primo Maestro, lo stesso Aristotele.

Per alcuni minuti, concitatamente, esibendo in mal celata competizione le nostre mai sopite passioni, Ludovico ed io sfogliamo in fretta tutti i fogli che la memoria ci metteva a disposizione nel capitolo riguardante la gran fucina culturale e scientifica, orientale e occidentale dell'antico Impero Universale dell'Islam.

Ci placammo e un po', bevemmo un altro sorso di rosso e Ludovico, finalmente, tornò al punto; a Yazd.

"Vedi – mi disse – come i testi di Aristotele e di Platone in quell'Impero

arabo, viaggiavano da Occidente a Oriente mentre i numeri decimali, l'intuizione dello "zero" e l'algoritmo di Khwārezmī, il grande Persiano di Chorasmia viaggiavano al contrario da Oriente a Occidente assieme al liuto – sì lo *ūd* persiano padre degli strumenti a corda moderni – così i principi architettonici d'Occidente, la conquistata spazialità delle volte e la loro raggiunta leggerezza costruttiva bizantina, conquistava l'Oriente. L'incontro avvenne a Gerusalemme. Così mi piace pensare. Non c'è città più simbolica per questo ... matrimonio battesimale tra architettura d'Occidente e d'Oriente" E ridacchiò forte. Doveva esser qualcosa cui aveva pensato spesso. Ma io sapevo dove voleva arrivare. "La Cupola della Roccia..." accennai...

"La Cupola della Roccia" confermò. E continuò: "Certo non sarà andata proprio così. In quel monumentale incontro e scontro di culture ogni protagonista, famoso od oscuro, portava il suo contributo, carpiva un segreto all'altra cultura e ne faceva, insieme, un uso pratico innovatore e un'esibizione simbolica. Ma l'idea che la prima cupola "moderna" costruita dal nuovo Impero Universale fosse proprio quella alzata a Gerusalemme nella spianata del Tempio in gara con quella del Santo Sepolcro, che la guarda dalla collina di fronte, e che fosse costruita da architetti bizantini, forse già convertiti se non alla religione alla forza nascente del nuovo Impero, devo confessare, mi affascina. Lo ammetto; è un pensiero simbolico, niente di filologico..."

"Un po' di filologia c'è, però..." stavolta risi anche io.

"Ma quello che mi interessa – continuava Ludovico senza fermarsi – non è tanto la straordinaria, vertiginosa ricerca, essenzialmente persiana, ancorché islamica, sulle possibilità spaziali dello spazio voltato..."

"Sì, – mi introdussi quasi a forza nel suo discorso. A me invece interessava proprio quella 'vertiginosa ricerca' – "Sì – continuai testardo – quel prendere la rincorsa dalle cupole a pennacchio del palazzo di Ardashir, il Re dei Re sassanide, innestarla sull'idea dell'Eiwan ogivale di Ctesifonte, la precedente capitale dei Parti, generarne l'idea del gran cortile a quattro esedre-*eiwan*, aperto nei palazzi nobiliari e nei recinti sacri, trasformando la pesantezza dell'architettura sassanide di pietra nella immateriale levità – sì, devo aver detto levità, ma con un sorriso, come si conviene – nella immateriale levità degli spazi interni del periodo selgiughide e poi ilkanide e infine safavide, adottando,

sviluppando, superando e dimenticando infine la tecnica bizantina, tutto ciò, ti confesso mi travolge e mi incanta, Ludovico. A Isfahan, ricordi?, ne abbiamo già parlato dopo aver camminato per un giorno intero tra la Moschea del Venerdì e la piccola Moschea delle Principesse. La grande Moschea antica, convenimmo quella volta, è il trionfo di una idea di architettura come spazio infinito sempre variabile, in cui *interno* ed *esterno* sono soltanto aggettivi della sempre variabile continuità di ombre e luci. La piccola Moschea delle Principesse, quasi nascosta nella parete della gran Piazza imperiale, si fa raggiungere quasi accidentalmente secondo un itinerario spoglio di ogni retorica che ti guida fino al suo cuore spaziale per scoprire che il massimo del virtuosismo architettonico persiano è raggiunto proprio lì, in quella semplicissima sala ottagonale coperta da una cupola senza peso e senza alcuna esibizione, la cui bellezza non può essere definita con aggettivi ricercati, ma solo contemplata nella pace dell'animo miracolosamente raggiunta nel suo seno.”

“Ecco – mi fermò autoritariamente Ludovico – tutto quello che hai detto dell'architettura monumentale persiana è identicamente presente nel tessuto della città islamica di Persia, a Yazd, per esempio. Proprio l'*assoluta continuità* tra i valori dello spazio – fatto di molte ombre e alcune luci improvvise – nascosto nel tessuto normale della città e i valori degli spazi collettivi, sacri, ma non più simbolici di quelli privati, è ciò che mi attrae con più forza a riconoscere nella città persiana, antica e tuttavia vivente – come Yazd – non soltanto l'eredità preziosissima di una cultura cui noi stessi dobbiamo sentire di appartenere, ma anche la profezia – se non vuoi dire la visione – della città futura. Della città futura che io so immaginare, ma vorrei sapere e potere disegnare nell'insieme e nei dettagli sempre variabili, insieme a tutti voi, miei amici e compagni di questo viaggio” Si fermò e poi: “Che è sempre un viaggio alla ricerca dell'ultima città”.

Ultima città. Fui contento che a quel punto lo steward ci avvertisse del prossimo atterraggio. C'era ormai ben poco da dire. L'hostess passò in fretta a ritirare il vassoio coi bicchieri e la bottiglia di vino ormai vuota, controllando con sguardo professionale che avessimo rialzato gli schienali e allacciato le cinture. Sotto di noi brillava il Mar

di Marmara. Anche se ero un po' lontano dal finestrino cercai con gli occhi le cupole di Istanbul. Ludovico mi disse: "Mentre parlavamo siamo passati su Smirne. L'aereo ha di nuovo allargato la rotta un po' verso occidente. Credo che all'atterraggio balleremo un po'..."

"Smirne – dissi come fra me e me – non ci sono mai stato".

"Pensi che l'attuale Smirne sia interessante?" mi chiese Ludovico.

"No lo so, ma è l'ultima città che mi manca della catena di città tra Oriente e Occidente tra cui vanno e vengono le Lettere Persiane di Montesquieu. Quando le lessi, di quella catena conoscevo soltanto Venezia, e un po' – soltanto un po' – Parigi. Cercavo di immaginare come fosse Isfahan, da cui i persiani di Montesquieu era partiti. Quando lessi le Lettere Persiane ero giovane. Un ragazzo. Fui davvero felice quando visitai la prima volta Isfahan. La sua bellezza mi fece comprendere che il filo che volle tessere Montesquieu tra Oriente e Occidente non poteva partire che da lì, da quella città..."

"... e non poteva toccare l'Occidente che a Venezia, ultima città dell'Oriente." concluse Ludovico.

Ludovico. Moltissimi anni sono passati da quel viaggio a Costantinopoli. Sì, mi ostino a chiamare Costantinopoli la città nota a tutti come Istanbul; allo stesso modo, nei nostri dialoghi, Ludovico ed io ci ostinavamo a chiamare Persia l'Iran, anche se il nome di Iran è più antico di quello di Persia, io credo. I nostri antichi e i bizantini, gli illuministi – scrittori e filosofi – e i viaggiatori hanno stabilito quale sia e come si chiami l'Oriente di cui la nostra terra, l'Europa, è l'Occidente. Ma, soprattutto, per me lo hanno stabilito i greci. L'ho scritto nelle prime righe: quando, a diciassette anni, studiai e tradussi in piccola parte e con grande fatica "I Persiani" di Eschilo mi aspettavo di trovare parole di esaltazione patriottica, di trionfo e di disprezzo. Trovai invece espressioni d'ansia, di dolore e di religioso timore della divinità al cui volere tutti, greci e persiani, ancorché nemici, dovevano ugualmente sentirsi sottomessi. E pensai che le pur poche donne ateniesi ammesse ad assistere alla tragedia, invece di odiare Atossa, la vecchia madre di Serse, si saranno immedesimate nel suo tormento nell'apprendere la disfatta di Salamina e nell'ignorare la sorte del figlio suo; e che gli uomini ateniesi, così spesso tentati dall'hybris della superiorità assoluta,

avranno meditato su se stessi all'apparire sulla scena del Re dei Re vinto, le vesti stracciate, penitente e sconfitto. E cercavo di capire cosa si aspettasse Pericle dalla tragedia di Eschilo e se i miei pensieri fossero, invece, ingannevoli perché condizionati da un senso cristiano di fratellanza umana ignoto ai greci. Tuttavia, pur nell'incertezza della mia giovanile interpretazione, mi parve di aver appreso che, comunque, fosse del tutto naturale per un poeta greco attribuire al nemico più temuto gli stessi sentimenti drammaticamente umani che certamente muovevano l'animo di coloro che egli considerava i migliori tra i mortali, i greci, i suoi concittadini, appunto. Così, credetti di aver compreso – era la prima volta – che quel mondo di eroismi e inganni, di esaltazione e violenza, di opposti sensi di supremazia, di scontro di civiltà presentato a noi dai libri di scuola, in realtà era un mondo di riconosciute, uguali, dolorose caducità, segno certo di una condivisa condizione umana. Con Ludovico mai parlai di Eschilo; o almeno non lo ricordo. Certamente qualche volta parlai con lui di Pericle, ma in senso scolastico, per discorrere dell'architettura del Partenone, di Ictino e Callicrate, del Tempio di Apollo a Basse. Tuttavia ben presto osservai, nelle nostre conversazioni persiane, quanto egli cercasse quasi con ansietà di raggiungere una piena comprensione – ma che dico? una completa immedesimazione nel mondo persiano, mondo antico e presente, diverso eppure misteriosamente consonante con il nostro. Fino al punto di immaginare che per lui la riapparizione nella sua vita dei vecchi allievi persiani, che lo avevano chiamato a raggiungerli nel loro mondo, avesse avuto lo stesso valore benigno, rasserenante e luminoso che nei poemi omerici ha l'apparizione della divinità salvatrice sotto forma, che so, di un giovane Hermes che indichi la porta della libertà, o di Calipso che offra una meritata pausa di oblio. In realtà, il carattere pessimista e dolente di Quaroni, di Ludovico intendo, lo rendeva perfettamente consapevole dei limiti della felicità raggiunta nella estatica serenità del viaggio. Così che nei momenti di riposo, di vacanza dai pur graditi impegni, laggiù, in Persia, mi sembrava che egli volesse consumare nella conversazione la nostalgia del presente che fuggiva inarrestabilmente. Ma allo stesso modo – e per le stesse ragioni – egli era perfettamente consapevole che quel mondo nel quale lui ed io, per diverse casualità, ci incontravamo di tanto in tanto, e che

avremmo potuto vivere anche soltanto esteticamente – come fa ogni intelligente esploratore di esotiche realtà – in verità ci attraeva perché in esso sentivamo vivere gli stessi molli tepori e le stesse autoritarie minacce con cui ci abbraccia e ferisce il mondo in cui siamo nati. Una sera, a Tehran, riprendemmo il discorso e io domandai a tutte e due, a me stesso e a lui, quale ruolo avesse il viaggio persiano per ciascuno di noi. Non ricordo cosa dissi io; certamente qualcosa che non aggiungeva nulla alle tante parole spese nelle precedenti conversazioni. Quando toccò a Ludovico: “Se dovessi dirti perché io amo stare in questi luoghi – disse lentamente – oltre alla curiosità intellettuale, alla passione per la ricerca sulla città antica e moderna non saprei dire niente. Banalità. Ma certamente se vivessi qui per il resto della vita, scriverei in alto, sulle pareti della mia stanza, in una riga continua e ripetuta tutto intorno al perimetro del soffitto, a lettere ben leggibili, una frase: *come noi, più di noi, come noi, più di noi, come noi, più di noi...*” “... più di noi?” chiesi. “Sì – rispose – nel bene e nel male”.

Nel bene e nel male. Dopo quel viaggio a Costantinopoli con Ludovico, conobbi davvero Mehdi Kowsar e ritrovai con lui Silvana Manco, addirittura più brava di come la ricordavo. Diventammo amici sul serio, come raramente avviene tra persone già adulte. E ho partecipato, per quanto ho potuto, all’alternarsi del bene e del male nel loro viaggio tra Oriente e Occidente, splendido e drammatico, ma vittorioso. E quando i miei amici italiani accennano a Mehdi Kowsar, che per tanti anni, dopo quel viaggio a Costantinopoli, con sua moglie Silvana, è stato parte fondamentale della mia vicenda di architetto, essi dicono “il tuo amico persiano” come direbbe Ludovico Quaroni. E ne sono felice: avere come amico un vero architetto persiano mi onora. E nelle conversazioni con lui oggi mi sembra che riprendano vita le idee e le parole con le quali, assieme a Ludovico Quaroni, cercavo di dipanare e di comprendere l’Oriente che vive in noi occidentali. Mehdi, come mio Secondo Maestro, mi conduce per mano nella poesia della sua terra e continua a condurmi sulla strada, aperta per me da Ludovico Quaroni, verso la comprensione della città futura attraverso lo studio della città persiana. Per questo, perché parli anche ad altri architetti, ad altri studiosi, ad altri uomini colti con le sue parole e con gli strumenti

tipici dello studioso e del progettista, gli abbiamo chiesto di pubblicare nelle pagine della nostra rivista la sua interpretazione di Yazd, il suo progetto di città. Che, come sempre, è progetto collettivo, cui hanno partecipato, sotto la sua guida, anche altri progettisti; tra cui un italiano di rara cultura, allora giovane, Ludovico Micara, anch'egli allievo di Ludovico Quaroni, anche egli architetto in permanente colloquio con il suo Oriente.

Mehdi Kowsar ha accettato il nostro invito. Ne siamo onorati. E qui lo ringrazio profondamente, a nome di tutti.